

URETEK

architetti

URETEK

attualità e professione

In questo numero:

3 ELOGIO DELLA LAMETTA di Claudio Maffiolini

5 PETER SMITHSON: DUE VITE IN UNA di Augusto Mazzini

7 PREMIER D'AVRIL

13 ROMA CAPITALE: L'ULTIMO SECOLO DI ARCHITETTURA

I colori della città\ Attenti a quel piano

- di Mario Mocchi

Può sembrare a prima vista un problema secondario e un po' astratto questo del "piano del colore" di cui si stanno dotando molti comuni italiani, piccoli e grandi. In realtà chiama in causa una questione centrale per il progetto d'architettura, quella del suo rapporto con la città e la storia.

Il piano riguarda infatti il prospetto degli edifici, il colore dei materiali con i quali l'edificio si presenta all'esterno, con il suo prospetto, il dispositivo architettonico attraverso il quale ogni manufatto architettonico si mostra sulla scena urbana e fa la sua parte. Bene o male, ognuno al suo livello con il suo peso e ruolo nella gerarchia degli spazi urbani, tenta di farsi riconoscere per ciò che è o che vorrebbe essere, con la sua facciata, con la sua identità: ciò che lo differenzia e che, nello stesso tempo, lo accomuna agli altri edifici, agli altri elementi dello spazio urbano.

Fino al novecento architettura e città erano in continuità fra loro. Non so se si può dire che costituissero un coro. Forse di tanti pezzi musicali scritti a più mani e in tempi diversi, fuor di metafora tante cose differenti e variopinte che avevano la straordinaria e in parte misteriosa capacità di stare insieme e di determinare, nella loro composizione, quella atmosfera, quella particolare "aria" che rendeva la città inconfondibile.

Le periferie, soprattutto quelle contemporanee, non hanno questa unità, questa capacità di definire una relazione significativa tra gli interni e gli esterni degli edifici, tra lo spazio pubblico e quello privato. Soprattutto tra gli spazi costruiti e gli spazi aperti i quali, questi ultimi, hanno generalmente perso forma, identità, valore urbano. L'edificio si affaccia sulla strada o sulla piazza indirettamente, mediato dalla recinzione e da verde privato, su uno spazio che, sempre più dilatato per far fronte alle crescenti necessità della circolazione e della sosta, a volte per un malinteso "rispetto stradale", ha perso le sue tradizionali prerogative: non è più capace di rappresentare un riferimento né per l'edificato, per un aggregato di case, né per una comunità di cittadini.

Per questo siamo affascinati più dal passato che dal futuro. Pensiamo che i centri storici debbano essere conservati. Non soltanto perché testimoniano il passato e lo documentano fisicamente, ma perché rappresentano una risorsa per l'abitare oggi e un riferimento indispensabile per il progetto della città futura.

Un piano, un progetto architettonico e urbano che si colloca nel presente, tra passato e futuro. Che si proietta nel futuro, ma coinvolgendo sempre in una certa misura il passato. Che non è mai del tutto nuovo, per una certa

inerzia della forma, se non altro della memoria che più o meno consapevolmente si oppone alla modificazione; e non è mai del tutto vecchio, anche quando i monumenti vengono ricostruiti com'erano e dov'erano. Ma è possibile oggi pensare a un progetto complessivo della città, sia pure a un "piano del colore", capace di ritrovare l'unità delle caratteristiche ambientali, il carattere unitario di uno spazio che abbia un significato collettivo, senza considerare i diversi livelli dell'organizzazione urbana corrispondenti ai diversi periodi della sua formazione?

continua a pag. 2

Diario di viaggio\ Ground Zero: un concorso all'italiana

- di Paolo Galuzzi e Piergiorgio Vitillo

La vicenda del Concorso per la ricostruzione di Ground Zero prende inizio con una strategia concorsuale dannosa e controproducente e si sviluppa attraverso un "processo anomalo senza precedenti" come recita il condivisibile commento stizzato di Raphael Vinoly, autorevole rappresentante dell'equipe sconfitta Think Design.

Una vicenda i cui protagonisti decisionali e programmi da loro intrapresi hanno coagito nell'esaurire e deprimere il potenziale di energia progettuale che una tale occasione avrebbe richiesto. La Lower Manhattan Development Corporation (LMDC), Ente appositamente istituito dallo Stato e dalla Città

di New York per affrontare i problemi della ricostruzione, seleziona, sulla base del semplice curriculum, lo Studio

newyorkese Beyer, Blinder, Belle, conosciuto principalmente per il restauro della Grand Station di New York.



continua a pag. 4

Com'era bello il mio studio

- di Massimo Giuliani

La montagna del Duce

Otto ettari di pineta sono sicuramente un valore ambientale da tut

Tre "vecchi" film di urbanistica, di nuovo alla Triennale

di Leonardo Ciacci

servizio a pag. 3

"Il Borsino" inserito sulle Gare di progettazione & Concorsi a cura di Informatel

alle pagg. 17, 18 e 19

Ansia da cantiere II° puntata

L'Adda si è gonfiata, minacciosa, con l'acqua marrone che sembrava densa. In un paio di punti è uscita dagli argini, ma fortunatamente il 1987 è rimasto solo un timore. Riprendiamo i lavori.

di Nora Fumagalli

servizio a pag. 5



Asterix

L'Accademia di Santa Cecilia ha la sua nuova sede di prestigio e ad alto contenuto tecnologico in un'area residuale accanto al palazzetto dello sport di Nervi.

di Arturo Dell'Acqua Bellavitis

servizio a pag. 6



Malpensa

Guidato più dalle suggestioni che dai ricordi, sfoglio le pagine alla ricerca della vagheggiata camera da letto di Eva...

di Francesca Borini

servizio a pag. 8



Centro storico come uno scrigno

Questo forse è quello che spiega il nostro tenace attaccamento al centro storico di Genova: scrigno di piombo con all'interno grandi capacità di ritrovare la dimensione interumana della città.

di Fabia Begliomini

servizio a pag. 10-11



Scorrettamente tuo...

- di Tano Lisciandra

La tutela del brutto

Quando usciva con la mamma, da piccolo, quell'edificio, costruito da poco, tanto più grosso di tutti gli altri intorno, scuro per quei mattonacci di clinker nerastro, greve e funereo, gli faceva ancor più paura di quando, affacciandosi sul balcone, lo vedeva da dietro, giallastro, con una sfilza di finestroni tutti uguali, già pieno di macchie e rigonfiamenti.

Un po' più grandicello, faceva lunghi giri, con i suoi compagni, per non passarci accanto. Poi, però, non poté più evitarlo. Il primo giorno di scuola, alle medie, fu preso dal panico, ma le preghiere della mamma e i fermi richiami del papà al suo dovuto coraggio di maschietto, lo spinsero a varcare quel grande portone nero che, nei suoi sogni ricorrenti, lo introduceva in un regno dominato da un re cattivo, con una guardia reale onnipotente che tutti controllava e molti faceva sparire per sempre. Entrato che fu, la paura poco a poco svanì per lasciare il posto ad un permanente stato di depressione per lo squallore dei lunghi corridoi, con le pareti tinte di verde e il pavimento di marmettoni, d'un rosso ormai sbiadito.

continua a pag. 2

I colori della città\ Attenti a quel piano

La città di oggi è il prodotto della storia che a fasi di evoluzione e di sviluppo ha visto alternarsi momenti di discontinuità, a volte di regressione, di passaggio da certe forme di strutturazione dello spazio ad altre. Che sono andate nel tempo sovrappendosi, stratificandosi, confondendosi: dalla città romana, a quella medievale, rinascimentale, barocca, alla città moderna conseguente la rivoluzione industriale, fino all'ultima in ordine di tempo, la città contemporanea degli ultimi quarant'anni, la più grande, forse la più brutta, la meno "economica", quella che "consuma" più territorio per ogni abitante insediato e che, meno connotata morfologicamente e culturalmente, inverte il processo di concentrazione e di polarizzazione che caratterizza da sempre l'urbanizzazione, e segna un salto. I fenomeni di dispersione spaziale delle residenze delle attività produttive e commerciali sono tali da mettere seriamente in crisi, con il concetto di centralità, l'idea stessa di città.

Fino alla prima metà del

novecento la forma del progetto doveva per forza aderire alla forma dei luoghi, gli abitati non potevano, oltre un certo limite, non tener conto di condizioni naturali e storiche date, di certe regole, chiare e condivise anche se non scritte, come quelle dell'allineamento stradale, dei limiti imposti dall'uso di certi materiali, cui erano legate certe tradizioni costruttive, certe terre per certi colori. Architettura e città, spazio per l'abitare individuale e collettivo, cultura popolare ed espressione architettonica e artistica erano omogenei e coerenti, quindi comprensibili da tutti.

Se oggi le forme fisiche della città, insieme alle forme sociali, si vanno disgregando, se l'esperienza dello spazio è sempre meno legata ad un luogo circoscritto, ma al movimento, all'attraversamento dei luoghi da parte di una popolazione "nomade" e multietnica che si sposta continuamente da una parte all'altra (di notte dorme nella periferia e di giorno lavora nel centro) a quale città dovrà fare riferimento il piano, quali

valori sociali e civili rappresentare, quale cultura?

In un momento di crisi delle forme di rappresentazione collettiva contro il "liberi tutti" e l'ossessione della diversità, il ricorso alle opere del passato, il riferimento alla storia può diventare una "garanzia di sopravvivenza" un "indice di durata". Ma in un'ottica progettuale, che si configuri come ricerca di una regola che non significhi perdita dell'identità attraverso l'uniformità, imposizione di un ordine e di un linguaggio comune a tutti i costi, un impossibile ritorno ad una forma unitaria e coesa. Attraverso un giudizio sulla storia, nel tentativo di individuare e ricomporre significativamente le parti, modelli fisici e culturali diversi, elementi eterogenei in una nuova unità: senza annullare le differenze, ma anzi riconoscendole e valorizzandole in un reciproco rapporto, riconoscendo ciò che differenzia la nostra epoca dal passato e che ci impone un comportamento diverso nei confronti della storia e della città.

Mario Mocchi

Scorrettamente tuo...

Le aule poi, enormemente e inutilmente alte, erano fredde e severe. Il cortile, uno spazio cementato tra alte pareti dove il sole non arrivava mai. Passò tre anni in quell'edificio che, se non più pauroso, rimaneva per lui comunque brutto e infelice. Ora però, nei suoi sogni, si trovava alla guida di un'enorme ruspa, e, con grande piacere, lo faceva crollare con violenti colpi di benna. Al dissolversi della polvere poi, per quei miracoli che accadono solo nei sogni, appariva un nuovo edificio del tutto diverso, leggero, amichevole, solare. Anche da grande, di tanto in tanto, il sogno della ruspa tornava e, quando gli succedeva, al mattino si svegliava felice. Decise allora di presentarsi alle elezioni, pensando che, da sindaco, avrebbe potuto realizzare quel suo sogno di ragazzino. Non fu una cosa facile, ma, dopo vari tentativi, ormai uomo maturo, venne finalmente eletto. Pensò di essere stato comunque fortunato. La nuova legge, da poco approvata, assegnava grandi poteri ai sindaci. Era perciò convinto che ce l'avrebbe fatta. Bandì un grande concorso internazionale. La vittoria andò ad un progetto bellissimo. Tutti ormai non aspettavano altro che le ruspe cominciasse il loro lavoro per far posto al nuovo edificio. Si procedette di gran carriera: commissione edilizia, bando di gara, assegnazione dell'appalto. Tutto ormai era pronto e si era in procinto di iniziare i lavori, quando arrivò la lettera del Ministero dei Beni Culturali: "Egregio signor Sindaco, Le comuniciamo che l'edificio di cui è prevista la demolizione ha più di cinquanta anni, essendo stato ultimato cinquant'anni, due mesi e 13 giorni o sono. L'immobile inoltre è di proprietà del Comune. Ai sensi degli articoli 2 e 5 del Dgs n. 490 del 29.10.1999, l'immobile rientra, quindi, tra i beni culturali che compongono il patrimonio storico e artistico nazionale e che, per questo motivo, sono tutelati dalla Stato. Le comuniciamo pertanto che il suddetto immobile non può essere demolito e che gli interventi in esso ammessi sono esclusivamente quelli del restauro e del risanamento legislativo, con il divieto assoluto di modificarne l'aspetto esteriore". La sorpresa fu generale. Nessuno voleva credere a tanta assurdità. Ci furono proteste, ordini del giorno, petizioni, manifestazioni, ricorsi e controricorsi. Niente da fare. Alla fine il Consiglio di Stato sentenziò definitivamente che l'orrendo edificio, a causa dell'età, era effettivamente entrato a far parte del patrimonio storico e artistico della nazione, acquisendo, così, il diritto alla vita eterna. Una sentenza, del resto, ineccepibile sul piano giuridico e anche del tutto coerente con la cultura di un paese, il nostro, dove tutte gli avanzamenti di carriera avvengono per anzianità e mai per merito.

E non si creda che questo sia un caso isolato. È successo anche a Rafael Moneo, (Rafael Moneo, si badi, non l'ultimo degli architetti) vincitore anch'egli di un concorso internazionale per il nucleo originario del Palazzo di Venezia. Il suo progetto prevedeva la demolizione del nucleo originario del Palazzo, realizzato negli anni trenta da Luigi Quagliata (Quagliata, chi?). Progetto bellissimo, messo però in discussione proprio perché prevedeva la demolizione del preesistente edificio, ormai obsoleto e francamente brutto, ma che, essendo degli anni trenta, aveva, anche lui, felicemente superato i cinquant'anni e raggiungeva così lo "status" di documento storico.

Strano paese, il Belpaese, dove scuole medie, istituti tecnici, municipi, caserme, tribunali, teatri ed edifici pubblici di ogni tipo, anche se di orribile forma e aspetto, che meriterebbero per questo di essere demoliti senza pietà, vengono invece tutelati e conservati, come esemplari dei nostri valori culturali nazionali, solo perché hanno raggiunto i cinquant'anni di età. Strano paese, il Belpaese, che, mentre distrugge coste, aggredisce montagne, invade campagne, estende a dismisura il numero e il tipo dei beni da tutelare e conservare in un processo di continua dilatazione del valore artistico, attribuito a piene mani ad una quantità sempre crescente di manufatti, edifici e luoghi, fino ad inglobare ogni segno dell'attività umana.

Strano paese, il Belpaese, al quale, ad un certo punto, non è più bastata la cura dei monumenti, che pur possiede in quantità tale da superare le sue reali capacità di farvi fronte, e, ciononostante, ha ritenuto di doversi preoccupare dell'ancor più vasto universo dei "beni culturali". Sarà che il "monumento", posto alla sommità della scala dei valori artistici, attraverso una severa e ineludibile selezione, è stato considerato il frutto di una visione del mondo aristocratica e discriminatoria, in una parola di destra. Sarà che il "bene culturale" ha invece tutte le carte in regola per essere considerato democratico ed egualitario e, quindi, appartenente di diritto all'universo dei valori del political correct di casa nostra. Sarà quel che sarà. Sta di fatto che, sotto l'assolutistica guida di burocrati feticisti e irresponsabili, il Belpaese è ormai diventato un immenso archivio di tutti i documenti, o quasi, che l'attività costruttiva ha disseminato sul nostro territorio senza più distinguere il bello dal brutto, il valore dal disvalore.

E così una casetta di paese, con il suo bravo tetto di coppi e il muro di mattoni crudi, o una vecchia fabbrica dismessa, più e più volte rifatta in pessimo ferro autarchico e cementaccio, nei cento anni della sua esistenza, sono messe sullo stesso piano di una villa del Palladio o di una chiesa barocca del Borromini.

Con il passaggio da monumento a documento, l'arte si fa storia e la storia, verità. Tutto, anche l'orrida scuola che tormentava i sonni del nostro sindaco da piccolo, diventa opera che richiede di essere conservata.

La tutela del brutto e la colpevolizzazione del nuovo sono due degli effetti, certamente non voluti, ma non per questo meno perversi, che mettono in evidenza la fragilità teorica e la mostruosità pratica di questa cultura pervasiva e autoritaria della conservazione.

Non vi sembra abbastanza per mettere seriamente in discussione il rapporto con la storia nel nostro Belpaese e di dare finalmente respiro ad una architettura che non sia soffocata e umiliata da un servile "rispetto" del contesto?

Scorrettamente tuo,

Tano Lisciandra

P.S. Chi si sente oppresso dalla dominante cultura della conservazione e vorrebbe affermare, senza provare sensi di colpa, la cultura del nuovo e del bello, senza se e senza ma, si faccia avanti. Per la fronda, come per i gelati e altro ancora, due è meglio che uno.

GLOBAL - NOGLOBAL - GLOBAL - NOGLOBAL - GLOBAL - NOG

MultiSala, progetto d'autore

Davvero belli i nuovi supermercati del cinema. Gli appassionati dei sondaggi non oserebbero parlarne male, ma pensiamoci su solo un pochino. Arrivi un po' trafelato, in ufficio ti hanno trattenuto un po' più del dovuto, hai fatto la coda in mensa ed alle poste, il parcheggio, si sa, è sempre un problema, ma infine arrivi e sei ancora in tempo. C'è già la coda e pensi, ma come, ho scelto apposta un film non di cassetta!

Avanzi lentamente e vedi inesorabilmente i numeri dei posti liberi che velocemente calano. E già, l'offerta è di 5 film ma la coda è unica. Velocemente contratti con gli amici: e se andasse male, quale scegliamo? Intanto la coda scorre e finalmente tocca a te. Sei fortunato, non sei costretto a cambiare spettacolo (perché è chiaro, dopo la lunga coda non rinunciasti, piuttosto ti vedi l'ultimo film di Natale!). Con apprensione ti rivolgi alla signorina dichiarando il titolo o la sala. Ma ecco la novità. I posti sono indicati dal computer, tu non puoi scegliere o precipitarti dentro per occupare la tua poltrona preferita. Le file sono razionalmente riempite da una macchina insensibile alla tua miopia o al tuo desiderio di stare in fondo a pomiciare. Tocca a te e devi stare lì. Provi a discutere, guardi c'è posto anche nell'altra fila! Non si può, devi andare proprio lì, a meno di prenotare prima. Normale, come a teatro. Già, ma se volevo andare a teatro andavo a teatro, appunto. Insisti, ma la fila dietro già rumoreggia e ti rassegni, come al solito, business business!

L'offerta cinematografica è la stessa, ed il risparmio sul personale non è certo a tuo favore. La cassa è unica, la maschera pure, e le sale più piccole, così, al limite, scegli qualcos'altro. Pazienza, poi di salvare il Cinema!

Ma almeno, i mostri di cemento, autostrade dello spettacolo che per raggiungere devi percorrere veri e propri svincoli autostradali, non ce la facciamo proprio ad evitarli? Davvero non possiamo più vivere senza il capolavoro architettonico di Melzo, la multisala per eccellenza, che quasi quasi riesci persino a sentire le puzze (quelle nel film)?

Oppure senza la nuova astronave di Cerro, dove a un certo punto sei catapultato in un toboga gigantesco che interrompe la strada e la trasforma in una rampa d'aeroporto (manco fossi arrivato a Malpensa)? Quasi quasi fra la discarica e il cinema mi rassegni di più alla discarica, almeno c'è qualche speranza di recupero!

Business is business ma almeno fatemi un bel progetto! Il mio amico G.L. obal adesso non vorrà più passare a prendermi con la Torpedo per portarmi al cinema. Pazienza. C'è ancora il cinema dell'oratorio. Le stringhe e la spuma non le vendono più, ma almeno, stasera, evito il codice a barre per la mia piccola quota di cultura.

Mari del Sud

architetti

attualità e professione

Direttore responsabile:

Paolo Maggioni

Coordinamento editoriale:

Giovanni Pietro Frezza

giularch@tin.it

Coordinamento redazionale:

Massimo Giuliani

giularch@tin.it

Progetto grafico:

Roberta Serasso

roberta.serasso@epiquadro.com

Hanno collaborato a questo numero:

Roberto Almagioni, Paola Amoretti, Sergio

Asti Fabia Begliomini, Francesca Borini,

Leonardo Ciacci, Fausto Colombo, Gianni

Fabrizi, Nora Fumagalli, Bruno Gabrielli,

Paolo Galuzzi, Massimo Giuliani, GL(Obal),

Tano Lisciandra, Claudio Maffioli, Augusto

Mazzini, Mario Mocchi, Eugenio Pulignano,

Roberta Serasso, Domenico Taddei,

Piergiorgio Vitillo.

Gare di progettazione & concorsi a cura di

Informatel s.r.l.

Impaginazione e redazione:

Epiquadro Editoria & Comunicazione

Via Druento 64 - 10078 Venaria Reale (TO)

segreteria@epiquadro.com

Editori:

Maggioni s.p.a. - Via del Carpino, 8

47882 Santarcangelo di Romagna (RN)

Pubblicità:

Publimgioli

Divisione pubblicità Maggioli Editore

Via F. Cavallotti, 13/a - Milano

Tel. 02.7733001 - Fax 02.76011245

Via del Carpino, 8

47882 Santarcangelo di Romagna (RN)

Tel. 0541.628439 - Fax 0541.624887

Stampa:

SGN

Viale Industria, 3 - 28010 Callignaga (NO)

Registrazione

al Tribunale di Torino n°5473 -

del 20/02/2001

Copyright by

Epiquadro Editoria & Comunicazione s.a.s. -

Torino

Condizioni di abbonamento:

Abbonamento per 10 numeri (di cui 2

doppi) per l'anno 2003: euro 22,00

Il pagamento potrà essere effettuato con il

bollettino di c.c.p. n. 31666589 intestato a

Maggioni s.p.a. - Periodici - Via del Carpino 8

- 47882 Santarcangelo di Romagna (RN)

Per ulteriori informazioni:

Servizio clienti: numero verde 800-846061

e-mail: servizio.clienti@maggioni.it

sito internet: www.maggioni.it/abbonamen-

ti2003

Le opinioni espresse negli articoli appartengono ai singoli autori, dei quali si rispetta la libertà di giudizio, lasciandoli responsabili dei loro scritti.

Avviso ai lettori:

Questa pubblicazione è stata inviata su richiesta del destinatario o su indicazione di terzi, tramite abbonamento postale.

L'indirizzo fa parte della banca dati di Epiquadro e potrà essere utilizzato per comunicati tecnici o promozionali. Ai sensi della legge 675/96, è diritto del destinatario chiedere la cessazione dell'invio e la cancellazione dei dati in ns. possesso.

Qualora non desiderate ricevere gratuitamente "Architetti - Attualità e Professione" - siete pregati di inviarne comunicazione scritta a: Epiquadro Editoria & Comunicazione Via

Druento, 64 - 10078 Venaria (TO) - Fax 011.4530244